

# ALP & BLOOM

: epistrofi joyceane di **Enrico Frattaroli**

Il *fluidofiume* della scrittura joyceana scorre in me carsicamente, come il Timavo triestino, o si ripete come un'*epistrophe*, che inesorabilmente torna, o a cui si torna, quale antica, giovanile, stepheniana epifania dell'opera d'arte, dell'*opus*, del fare poetico.

Le due "epistrofi" concernono lo *stream of consciousness* di Leopold Bloom e il dialogo delle lavandaie di *Anna Livia Plurabella* nella stupefacente versione italiana curata dallo stesso Joyce. Sono i testi miliari a cui oggi torno, monodicamente, dopo averli tessuti e ritessuti, polifonicamente, nei corsi e ricorsi del mio *fluidofiume*.

## BLOOM

da **Ulisse**, episodio "Nausicaa/Le rocce"  
con **Franco Mazzi**

«**Non si sa mai di chi si masticano i pensieri**»

«Uno straordinario Franco Mazzi, monologante, e 'nel senso', benché disarticolato come Leopold Bloom». Così scriveva Franco Cordelli su Paese Sera, nel dicembre 1988 (esattamente venti anni fa) recensendo *fluidofiume*, stadio fondamentale del mio lavoro sullo *stream of consciousness* di Joyce. Il mese successivo lo avrebbe citato sull'Europeo come «La più bella sorpresa della stagione sperimentale». La mia più bella sorpresa.

*fluidofiume* non era la prima e non sarebbe stata l'ultima stesura del mio lavoro, idealmente infinito, sulla scrittura di Joyce. Preceduto dalle proto-edizioni di *Mr Bloom* e *Mr Bloom/ALP*, entrambe del 1984, sarebbe stato seguito, a dieci anni di distanza, dai *ricorsi* del 1998, quando fu rappresentato al Teatro Quirino di Roma in apertura al *XVIth International James Joyce Symposium*, l'ultima occasione in ordine di tempo dopo le rappresentazioni alla Fondazione Cini di Venezia, al Project Art Centre di Dublino, al Centre Georges Pompidou di Parigi, al Crossroad's Theatre di Sydney, al St Martin's Theatre di Melbourne.

Lo scarto tra il primo e l'ultimo lavoro può essere significato da due diversi momenti del flusso di coscienza di Leopold Bloom: «Scarpe strette? No. È zoppa!» e «Non si sa mai di chi si masticano i pensieri»; in altre parole, dalla registrazione in tempo reale dell'infermità di Gerty sulla spiaggia di Sandymount (il punto iniziale del mio lavoro) e dalla riflessione formulata ne "I Lestrigoni/Il pranzo", in cui Bloom definisce in modo mirabile la natura implicitamente polifonica del suo *stream of consciousness* (il mio punto di arrivo).

Nella prospettiva del mio lavoro – di chi doveva misurarsi scenicamente con la scrittura di Joyce – lo *stream* di Bloom, a differenza di quello di Stephen Dedalus e di Molly Bloom, era l'unico non strettamente monologico, l'unico in grado, da un'edizione

all'altra, di arricchirsi, pur restando idealmente il *suo*, di scritture, di suoni, di temi, di altre voci: le voci degli stessi Molly e Stephen, naturalmente, ma anche – e già da subito – delle due lavandaie di Anna Livia Plurabella. Era il presentimento di una messa in risonanza della scrittura diurna di *Ulisse* con quella notturna di *Finnegans Wake*: in seguito, *Anna Livia* sarebbe confluita sempre di più in *fluidofiume*, fino a far coincidere l'addormentamento delle due lavandaie con l'assopimento di Bloom, quali parti di una sola scrittura, di un solo sonno.

In Franco Mazzi, il flusso di coscienza di Leopold Bloom scorre altrettanto carsicamente, altrettanto consustanzialmente che in me. Tra le varie accezioni del ritorno, l'attuale esecuzione monodica è per lui un ritorno al punto di partenza, ma in un momento più avanzato nel tempo. Ora non è il monologo ad aprirsi alle molteplici voci di *fluidofiume*, ma le voci di *fluidofiume* a scorrere come armonici nella voce monodica da cui si erano distinte. La monodia di oggi, in tutta la sua intimità, in tutto il suo coincidere con la persona stessa dell'interprete, non come personaggio, ma come scrittura, non sarebbe stata possibile senza il lungo attraversamento di *fluidofiume*. Queste voci sono ormai parte inalienabile della memoria teatrale, della memoria attoriale di Franco Mazzi, i cui lemmi vocali *fluidofiume* ha limato e levigato «salendo, rifluendo ... turbinando, scorrendo».

## ALP

“Anna Livia Plurabella”, da ***Finnegans Wake***  
nella versione italiana dello stesso **Joyce**  
con **Anna Paola Vellaccio**

**«Allora che fu, bene fu. Giovava Giove.»**

Questa “prova d'autore per voce sola” su *Anna Livia Plurabella* è il risultato di un'intersezione orbitale tra me e Anna Paola Vellaccio avvenuta in un punto esatto dell'universo joyciano: il Bloomsday, il giorno di Bloom, l'arco temporale in cui si svolgono gli eventi dell'*Ulisse* di Joyce. E' un prodigio di quel libro rendere i luoghi e i tempi fittizi della narrazione più reali dei luoghi e dei tempi di vita dell'autore che lo scrisse. E' così che le vie di Dublino si trovano disseminate di 18 formelle di bronzo, quante sono le tappe dell'odissea di Bloom; è così che il 16 giugno è diventata una ricorrenza, festeggiata nelle più disparate città del mondo con letture, incontri, conferenze, convegni «e così e colà più ne hai più ne metti con toce sonora» aggiungerebbe Anna Livia.

A Roma, fu iniziativa di Pippo di Marca inaugurare il suo ennesimo Meta-Teatro, proprio il 16 giugno 2007, con una lettura in tempo reale di tutti gli episodi di *Ulisse*. In quell'occasione, Anna Paola lesse la prima parte dell'episodio di Nausicaa, vale a dire quella particolare forma di monologo interiore cosiddetto *indiretto*, in cui il narratore imita i modi del pensiero del personaggio che descrive, nel caso specifico di Gerty McDowell. Tra Anna Paola, che approdava a quell'episodio attraverso Gerty, e me, che dallo stesso episodio ero salpato con Franco Mazzi per affrontare le fluidofluviali peripezie intorno allo *stream of consciousness* di Bloom, si stabilì un tacito, inconfessato

appuntamento. Per il Bloomsday del 2008, ci ritrovavamo a cambiare registro di scrittura: non a riprendere il discorso di Gerty ma a intraprendere quello di Anna Livia, non la lingua di *Ulisse*, quindi, ma quella di *Finnegans Wake*, non l'epifania della lingua diurna in risonanze di flussi interiori, ma l'epifania della lingua stessa colta in un flusso notturno di tutte le storie e le lingue del mondo.

## **Pasta pesta di pappapanforte!**

“Papé Satàn, papé Satàn Aleppo! Padre Dante mi perdoni, ma io sono partito dalla sua tecnica di deformazione per raggiungere un'armonia che vince la nostra intelligenza, come la musica. Vi siete mai fermato vicino a un fiume che scorre? Sareste capace di dare valori musicali e note esatte a quel flusso che vi riempie le orecchie e vi addormenta di felicità?” [da un dialogo di Joyce con Ettore Settanni]

Questo principio vale per tutto *Finnegans Wake*, ma in modo particolare per *Anna Livia Plurabella*, un episodio del testo legato tematicamente, linguisticamente e sintatticamente allo scorrere del fiume:

“Ho finito Anna Livia. [...] In poche parole si tratta di un ciarlierio dialogo dalle rive opposte del fiume tra due lavandaie che al cadere della notte diventano un albero e una pietra. Il fiume si chiama Anna Liffey.” [da una lettera di Joyce a Miss Weaver]

Joyce volle tradurre *Anna Livia Plurabelle* in italiano di suo pugno e pretese che fosse letta due volte, ad alta voce, in occasione della presentazione ufficiale di *Finnegans Wake* (titolo tenuto segreto fino al 2 febbraio 1939 sotto quello provvisorio di *Work in progress*).

La mia prova d'autore prevede lo scorrimento vocale del testo italiano di Joyce in contrappunto con il disfogliamento delle pagine sulla scena (un'iperbole dell'interpretazione e del copione, dell'esecuzione e della partitura, della Lettura e del Libro). Nel suo “ciarlierio dialogo”, Joyce non articola le identità delle lavandaie in due distinte *dramatis personae*, ma ne presenta le voci all'interno di un flusso di scrittura continuo: come il significato delle parole non è mai fermo, così le identità delle due lavandaie restano indeterminate, fluttuanti, sciolte nel flusso mutevole dei fogli e delle parole, dei registri e delle intonazioni, delle efflorescenze inarrestabili del senso.

Nel finale, le ultime parole delle due lavandaie – ormai quasi albero, quasi roccia – entrano in risonanza con la voce di Joyce, evocata dalla sua registrazione di *Anna Livia Plurabelle*, in inglese, del 1929.

«Sacco di secoli che mi rallegrì. E sempresia.» chioserebbe Anna Livia.

Enrico Frattaroli